



**PAROLE NEL TEMPO**

«In quegli anni, la vita scolastica è tutta la vita»

Thomas Mann

● Prima pittrice, poi saggista, giornalista e sperimentatrice didattica. Veronese catapultata in Sicilia, grande amica di Alexander Langer

● «Occorre investire il massimo delle risorse nel luogo che ha il massimo di responsabilità nella formazione della persona». Il sito «Educazione»

# «In cerchio» e al centro la scuola

## La straordinaria figura di Nadia Scardeoni

di LAURA ZANETTI

«**M**ettiamoci in cerchio» con Nadia Scardeoni. *Educazione&scuola*. <http://www.edscuola.com> è il sito che contestualizza una preziosa esperienza digitale. Educazione e Scuola, un sito prevalentemente tecnico, ricchissimo e quotidianamente aggiornato sui documenti ufficiali della Scuola e provvisto di una sezione rubriche. Di queste, una in particolare, è meritevole d'essere segnalata, per la grande fertilità comunicativa: «Interlinea... con» (<http://www.edscuola.com/interlinea.html>) curata da Nadia Scardeoni che, come lei spiega «nasce dal desiderio di valersi della straordinaria potenzialità della rete per realizzare un progetto di educazione all'interculturalità, di educazione alla legalità democratica».

Straordinaria potenzialità della rete, certo! Soprattutto straordinaria potenzialità della curatrice che pur tacitamente, per quel «vincolo del pudore» che è fra le sue note dominanti, si attesta tra le più luminose intelligenze al femminile del contemporaneo. Pur senza alcuna scuola specifica alle spalle, i suoi scritti di saggista, opinionista e giornalista di razza, trovano immediata pubblicazione. Menzionabili per l'incisività e la profondità dei temi trattati, le sue interviste per «Ecole» a Nino Caponnetto, Mario Lodi, Tullio di Mauro, Eugenio Turri, Serge Latouche, Anna Finocchiaro e le più belle pagine mai scritte, in memoria di Alexander Langer, in «La Pace e la Guerra»: pagine palpitanti in cui traduce con i tratti essenziali del dolore la perdita dell'amico e, con lui, della speranza di un diverso modo di fare politica.

Insostituibili e inquietanti e quindi presto rimossi dalla «società politica» quei possenti convegni da lei curati: «Scuola e Democrazia» (Firenze '94), «I figli della frammentazione educativa» (Verona '94), «La Riforma che non c'è» (Verona '95).

Nadia Scardeoni, mantovana di origine, «siciliana» d'adozione, come molti creativi, possiede un «curriculum studi» apparentemente disorganizzato, ma sostanzialmente coerente, dentro una singolarissima esperienza intessuta di variegati interessi culturali e artistici, che ama soprattutto condividere, attraverso l'etica del dono. In quella sua famiglia mantovana, dal forte temperamento artistico, catturata anch'ella dalla bellezza dell'arte, Nadia Scardeoni Palumbo nasce anzitutto pittrice. Ma quando percepisce che «la creatività è stata deviata in artificio, si è spezzata ovunque per la furbizia di chi ne ha tratto vantaggio, non più arte come fonte inesorabile di benessere: la comunicazione di sé ed il fare comune, ella emette il suo primo «bollettino di guerra».

È l'inizio di un cammino controcorrente, che sarà poi la cifra della sua intensa vita intellettuale, il suo versare speranza e concretezza nell'integrazione pittorica (il restauro) al servizio dei grandi maestri dell'arte: Bassano il Vecchio, Tiepolo, Farinati. Cosa che le farà scrivere: «L'arte è energia libera da dazi, non sopporta gabelle e tantomeno gabellieri e deve ritornare all'umanità perché l'artista attinge alla memoria collettiva». Bellissimi quei suoi «strappi» filosofico-



letterari con i quali ella si pone di fronte al maestro e alla sua inconoscibilità, in profondo dialogo per meglio servirlo nel recupero della sua arte.

In «Arte al servizio dell'Arte» Nadia Scardeoni definisce il re-

stauro quale «arte sublime per eccellenza affinché la storia dei popoli non vada smarrita dentro i demenziali miraggi dell'epoca contemporanea».

Collabora dal '99, al «Bollettino telematico dell'arte», *Uni-*



Nadia Scardeoni nel 1979

versità della Sapienza, ([www.bta.it](http://www.bta.it)), con ritratti di donne artiste.

Arte e scrittura, un binomio in lei inscindibile con «funzione sociale» che trasferisce già negli anni '80 nelle progettualità e sperimentazioni didattiche in un'epoca di grande aridità politica, indicando le priorità che si imponevano per una conversione radicale sulle problematiche scolastiche a partire dal Sud dell'Italia, di cui Palermo diventa metafora essenziale.

Questo, dopo aver ben indagato la Sicilia. Alla maniera, potremmo dire, di Leonardo Sciascia: la capacità di penetrare entro le concrezioni culturali di quella terra, comprendendo che la «solitudine storica» nasce dalla «solitudine esistenziale» e che solo attraverso l'abbandono dell'ignoranza è possibile colmare i vuoti lasciati in Sicilia dallo Sta-

to. «Palermo - scriverà - è l'in-

contro irrisolto di esperienze storiche, sociali ed economiche e così accade che dentro il cerchio di poche centinaia di metri, convivano, apparentemente senza scandali, nelle «pietre» e nelle persone le espressioni della più raffinata cultura e la «cultura del deserto», dell'abbandono, del degrado istituzionale, sociale, culturale. Un deserto sui generis, brulicante di vita, sottoposto alle leggi ancestrali per la sopravvivenza, strette con l'altra legge, quella non scritta, ma così drammaticamente viva e vera della cultura mafiosa».

«Mettiamoci in cerchio», pubblicato allora, in un giornale di frontiera: «Quattrocanti», è il suo primo scritto politico «una forma di fantasia al potere» ed anche il suo secondo «bollettino di guerra»: la sua ufficiale entrata in politica con «la Rete», il suo partire dal basso, scandagliando i luoghi del disagio palermitano: in primis il carcere Malaspina dove 1.500 minori, tra i 14 ed i 18 anni, entrano annualmente in area penale. «nella città dove la piaga della disoccupazione produce effetti più letali della condanna, tra l'incuria politica e l'arroganza illegale». E per «Ecole» scriverà: «dopo anni di frequentazioni in questa città, di incontri, letture, solo oggi, dopo questo «affondo» ho lo squarcio che svela la vastità del campo di battaglia con tutti i suoi feriti e le sue «innocenti» morti bianche».

In quel documento del '93 presentato al Comitato per l'Unità di lavoro nazionale dell'Educazione, da lei presieduta, Nadia Scardeoni Palumbo pre-

senta «il conto» con incisiva puntualità: «Occorre investire il massimo delle risorse possibili nel luogo che, in ogni società democratica, ha il massimo della responsabilità nella formazione della persona. Per quanto concerne il piano più strettamente pedagogico, di fronte alla complessa problematicità del già esistente e ai sempre più vorticosi ritmi di mutamento del reale scientifico, economico politico e sociale l'obiettivo prioritario e qualificante di ogni attività educativa, non più disattendibile, riguarda la formazione della duttilità e autonomia del pensiero che si esprime in capacità di accogliere, interpretare e governare i cambiamenti, all'interno di un processo globale di educazione permanente».

Questa necessità sposta la priorità dell'intervento educativo dal piano della trasmissione dei contenuti a quello delle metodologie educative finalizzate. Da queste considerazioni emerge che la formazione e la qualificazione della classe docente, di ogni ordine e grado, e di tutto il personale direttivo deve essere adeguata e ciò costituirà il punto qualificante del nostro impegno e l'obiettivo prioritario di un progetto politico e culturale che non si limiti a dare risposte amministrative o burocratiche, come avviene da decenni, ma che sappia affrontare la questione educativa nella sua integrità» (<http://www.edscuola.com/archivio/interlinea/docu.html>).

Un documento che segna una tappa fondamentale nella progettualità pedagogica per «una scuola che, da sola, non può assoggettarsi al carico di tutti i fattori di degrado che vi si riversano, ma che deve diventare il punto qualificato dello «scambio», il luogo cioè, dove le dinamiche negative, anziché essere emarginate o ignorate, vengano riconosciute, denunciate e indirizzate verso le opportune soluzioni. Non ci sfugge che i costi della prevenzione siano alti, ma sono il solo investimento possibile per convertirli ad un futuro vivibile, diverso da quello annunciato».

Quel documento, quelle concrete proposizioni del «Mettersi in cerchio», applicabili come modello pedagogico anche in campo politico, avevano catturato l'interesse entusiasta di Alexander Langer per la loro promozione in sede europea.

«Il cerchio», dice Nadia Scardeoni «non ha inizio, non ha fine, comincia e termina dappertutto, ricurvo in se stesso: è una figura sincera, forte e solidale».

In questo suo canto filosofico, che è l'espressione del suo agire, vi è tutta la forza dell'artista: «Di colui che costruisce l'oggetto della sapienza creativa: il dono. Oltre il dono c'è tutto il resto».

Finita l'esperienza politica nella «Rete», Nadia Scardeoni Palumbo non ha mai smesso di «divulgare» i principi della Ragione, e ha reso tangibile in «rete» il suo dono: «Interlinea...con» nella speranza di scuotere le coscienze, anticipando con le sue riflessioni, i brevi racconti, le poesie, gli interventi critici, la cronaca incapaci delle nostre istituzioni di rimuovere le contraddizioni che stanno alla base di decenni fallimenti:

Vogliamo provare a «Rimetterci in cerchio», alla maniera degli antichi, in chiave moderna? Con Nadia Scardeoni Palumbo, <http://www.edscuola.com/interlinea.html>

## Un quaderno di versi del genitore, il maturare del suo innamoramento nell'Italia fascista. La cifra, il pudore

# Il tempo dell'amore che è tempo di poesia

### Un delicato romanzo sulle intermittenze del cuore di Vincenzo Esposito

di FRANCESCO ROAT

**V**incenzo Esposito, La quinta stagione dell'anno, Avagliano Editore, pp. 218, L.22.000. Quale potrebbe mai essere «la quinta stagione dell'anno»? Cosa rappresenta quest'ineffabile intervallo di tempo di cui parla una poesia della Achmatova e che Vincenzo Esposito ha preso a prestito per dare un titolo straniante al suo secondo romanzo?

Poco importa che la poetessa russa con tale espressione sembri alludere ai giorni senza fretta della vecchiaia, dove l'uomo «respira l'ultima libertà». Ed è parimenti riduttivo prendere alla lettera le parole dell'io narrante del libro di Esposito quando definisce come quinta stagione una sorta di doppia primavera senza fine che il proprio genitore avrebbe conosciuto in gioventù, durante le prime fasi d'un innamoramento destinato a durare tutta una vita e che lo aveva trasformato in poeta solo per una breve, interminabile stagione: la quinta dell'anno, appunto.

Il lettore non si lasci quindi tentare dall'urgenza di definire esaustivamente tale immaginario lasso temporale (o, forse meglio, atemporale) e si gusti questo romanzo dal tono garbato, lieve e davvero primaverile intorno all'a-



Copertina del libro di Esposito

more e alla poesia; intorno alle intermittenze del cuore, ai ricordi ed alla rievocazione d'un passato recente: quello dell'Italia fascista durante gli anni trenta (per la precisione il 1930) in cui è ambientato questo insolito romanzo di formazione sentimentale. Anche se la voce narrante descrive la figura del padre mediante un'altalena temporale in cui la ricostruzione di quegli anni grami che preluderanno alla tragedia della guerra è compiuta at-

traverso salti cronologici in avanti e suggestivi flash back che vivacizzano la narrazione in barba a qualunque ordine cronologico.

Poiché, si diceva, ciò che preme ad Esposito è far gustare al lettore la magia della quinta stagione in cui un uomo qualunque (impiegato presso un pastificio) diviene «veramente un poeta», anche se in seguito «per tutto il resto della vita non compose più poesie». Anzi, venuta meno la moglie, l'anziano genitore distrugge quella breve raccolta di versi scritti su un quaderno a quadretti, giacché quelle liriche avevano senso in quanto testimoniavano d'un amore «che ormai apparteneva unicamente a lui e perciò voleva conservarlo soltanto nel segreto della sua anima». È infatti questa la cifra discreta di questo romanzo: un'estrema pudicizia nel trattare con assoluta delicatezza e devozione sentimenti come l'innamoramento prima, l'affetto coniugale poi, senza che la narrazione risulti mai banale o sopra le righe. Quindi ha un suo fascino sottile questa storia di gente semplice; questo racconto di vicende quotidiane sul cui sfondo Esposito non dimentica di tratteggiare un più ampio affresco generale, che coglie lo stridente contrasto fra proletari alle prese col problema di mettere insieme il pranzo con la cena e

piccolo-borghesi spocchiosi ma servili coi gerarchi in camicia nera.

Ma nonostante vengano sfiorati temi drammatici (vedi l'attentato alla Casa del Fascio) il registro stilistico è sempre all'insegna d'una scrittura di grande levità. Talvolta si ha l'impressione che l'autore abbia optato per una prosa in grado di rendere quasi palpabile la gioia sottile per le piccole/grandi cose della vita: un incontro fuggitivo con una bella donna, la sana stanchezza dopo una giornata operosa, una risata che esorcizza ogni dispiacere. E sono felici immagini d'un tempo che non è più: di attività ormai passate di moda (come il ricamo in compagnia), di idilli sognati, d'innamoriamenti vissuti a livello fantastico o esplicitati solo attraverso uno sguardo.

Così Esposito ripercorre l'esistenza di questo poeta per una sola, ma eccezionale primavera. Poiché la quinta stagione dell'anno pare si interminabile a chi la vive, tuttavia essa ha pur sempre una durata. Così il padre del narratore, tornato all'improvviso consapevole di come il tempo sia trascorso, si sente di colpo «più vecchio e disincantato». Per cui la poesia che egli scrive in una notte di tristezza e agnizioni introduce nel canzoniere «un velo di malinconia» con cui il romanzo si chiude.